



Rubano una tuta di Schumacher Arrestati due ladri nel Bresciano

BRESCIA. Nella notte tra il 27 e il 28 agosto scorsi si sono intrufolati nella casa di un uomo a Bedizzole, nel Bresciano, e si sono portati via undici armi da fuoco, tra fucili e pistole, due caschi ma soprattutto una tuta da pilota di Formula 1 appartenuta a Michael Schumacher e del valore di circa 50mila euro. Un "colpaccio" che li ha resi ricchi per poco: i due ladri, italiani, sono stati arrestati ieri e la tuta da collezione è stata restituita al suo legittimo proprietario.

Nel Bergamasco un paese invaso da 100 procioni

BERGAMO. Una decina d'anni fa qualcuno ne ha liberata una coppia sulle rive dell'Adda, vicino a Fara Gera. Oggi i procioni sono un centinaio e hanno invaso il paese, creando problemi quotidiani ai tetti, alle tubature dell'acqua, alle antenne tv. Tanto che la popolazione locale ha lanciato un allarme, chiedendo l'intervento dei forestali. Questi nel 2011 aveva disposto delle trappole per gli orsetti, che erano stati catturati. Ma per loro in Lombardia mancano centri specializzati, e altrove i posti sono al completo. Gli orsetti, per ora, sono "salvi".



La mappa di Altroconsumo: ecco dove e come risparmiare anche del 50% sugli alimentari

Spesa intelligente. E le famiglie risparmiano

ROMA. Risparmiare sulla spesa? Per le famiglie è possibile. Anche se è più facile là dove le tensioni concorrenziali tra i diversi punti vendita, super e iper sono più "frizzanti", svolgendo un ruolo virtuoso e salutare per le tasche dei consumatori. Al contrario, dove c'è un'offerta povera - poche insegne, punti vendita solitari - la concorrenza non esiste e i prezzi si livellano verso l'alto. Capita così che sia Pistoia la città in media dove è più conveniente fare la spesa in Italia: in un anno una famiglia pistoiese può spendere anche solo 5.876 euro. Una situazione analoga si può riscontrare in molte città toscane come Firenze o Pisa dove la concorrenza impone un abbassamento dei prezzi dei punti vendita. Buone possibilità di risparmio anche nei super e negli

ipermercati di Cuneo e Verona, dove la spesa costa circa 6.000 euro. Tra le città più care, invece, troviamo Ragusa, Messina, Sassari, Siracusa, Reggio Calabria e Aosta. È quanto emerge dalla mappa della convenienza per la spesa che Altroconsumo (disponibile online sul sito www.altroconsumo.it). L'indice di convenienza calcolato dall'associazione dei consumatori, che ha visitato 907 punti vendita, è stato calcolato sui prezzi di un paniere di 500 prodotti di marca, costruito su 105 tipologie merceologiche e ponderando l'acquisto e l'utilizzo più frequente (latte e pasta, per esempio) nella spesa tipo degli italiani. Per Altroconsumo, infatti, è possibile realizzare risparmi concreti fino a 1.400 euro in un anno se si sceglie il

punto vendita meno caro nella propria città. Un risparmio, questo, particolarmente interessante se si pensa che una famiglia italiana usa un quarto dell'intero budget a disposizione per la spesa alimentare e prodotti per l'igiene personale e per la casa. Dove c'è un'offerta povera (poche insegne, punti vendita solitari) la concorrenza non esiste e i prezzi si livellano verso l'alto: è il caso di Aosta, la città più cara dell'inchiesta, con 6.850 euro per la spesa tipo. Le grandi città si posizionano tutte poco sopra la media nazionale: Napoli, Torino (6.400 euro di spesa) poco meglio di Milano (6.500 euro) e Roma. Se si sceglie poi di acquistare negli hard discount prodotti non di marca o a marchio commerciale il risparmio s'impenna di oltre il 50%.

NUOVE FRONTIERE

Uno studio italiano promette un intervento risolutivo per eliminare questa

alterazione genetica: «Siamo all'inizio, ma abbiamo dimostrato che sarà possibile»

«Sindrome di Down Così la vinceremo»

Il genetista Carlo Bruschi: il cromosoma "in più" potrà essere eliminato con un intervento mirato

DA ROMA
EMANUELA VINAI

Non ci sono solo gli americani. La ricerca genetica che mira a contrastare la sindrome di Down può contare anche su una via italiana grazie al progetto "Lisetta" del Centro internazionale di ingegneria genetica e biotecnologie dell'Area Science Park di Trieste. «La prima notizia da dare è che in questo campo si continua a fare ricerca: la sindrome di Down non è una malattia orfana, anzi, ci sono diversi gruppi di ricerca che se ne occupano», spiega Carlo Bruschi, genetista e responsabile del progetto triestino che, a differenza del recente studio statunitense, non vuole limitarsi a smorzare gli effetti della Trisomia 21 con il "silenzioso" del cromosoma responsabile, ma si propone di eliminarlo. «Puntiamo all'eliminazione del cromosoma in più - ammette Bruschi -, in modo che durante la proliferazione cellulare, nel passaggio da cellula madre a cellula figlia non si trasmetta questa alterazione. Non vogliamo però dare false speranze. Questo metodo, su cui stiamo lavorando da un paio d'anni, è ancora su un modello cellulare, ma è comunque un primo passo». Pur senza preconcipi i tempi della concreta applicazione clinica, il solo fatto che in un tempo in cui l'unica "terapia" al momento della diagnosi sembra essere la soppressione del feto malato, è incoraggiante sapere che vi sono diverse aree di sperimentazione attivamente impegnate. «Abbiamo cominciato - ripren-

de Bruschi - basandoci su una tecnica che abbiamo messo a punto per primi al mondo e che ci consente di togliere un cromosoma qualunque, a nostra scelta, da cellule del lievito cosiddette "eucariotiche", cioè simili a quelle dell'uomo». A questo punto, si è passati a un livello superiore, cioè a cercare di applicare la stessa tecnica su un modello più evoluto: «Le cellule su cui stiamo lavorando sono cellule modello di topo, costruite geneticamente in Giappone, che portano in più il cromosoma 21 umano. Noi cerchiamo di togliere il cromosoma in più da queste cellule e dimostrare il principio che è possibile togliere un cromosoma specifico anche da cellule di mammifero». Per eliminare il cromosoma alterato la via seguita passa attraverso un "knock-out" del centomero, ovvero della struttura che consente la mitosi, cioè la separazione dei cromosomi durante la divisione cellulare. In questo modo, nella duplicazione da cellula madre a cellula figlia, il cromosoma in più non viene trasmesso alle nuove cellule, eliminando così il rischio sindrome. Tante le difficoltà. «Non si può fare un'equiparazione tra il sistema lievito e le cellule umane», chiarisce Bruschi. «Quelle umane posseggono quasi 300 volte il contenuto di Dna delle cellule di lievito e il centomero, che nel lievito ha circa 150 basi, ne ha milioni nell'uomo». Piccoli passi dunque, ma importanti per avanzare nello studio e nella conoscenza dei meccanismi della malattia, contando sul fatto che ogni progresso

può indicare la via per una nuova possibilità di sperimentazione. Carlo Bruschi riconosce apertamente la ricchezza che deriva dall'interazione di studi diversi: «Questa ricerca è anche frutto dell'avanzamento della ricerca sul genoma umano e molte malattie genetiche che si pensavano incurabili, oggi vedono spiragli concreti di terapia». Ma "Lisetta" non è solo l'acronimo di «laboratorio internazionale per lo studio e il trattamento delle trisomie autosomiche». È soprattutto il nomignolo affettuoso di una familiare di Bruschi, portatrice della sindrome di Down. In tanta scienza, il fattore umano resta insostituibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

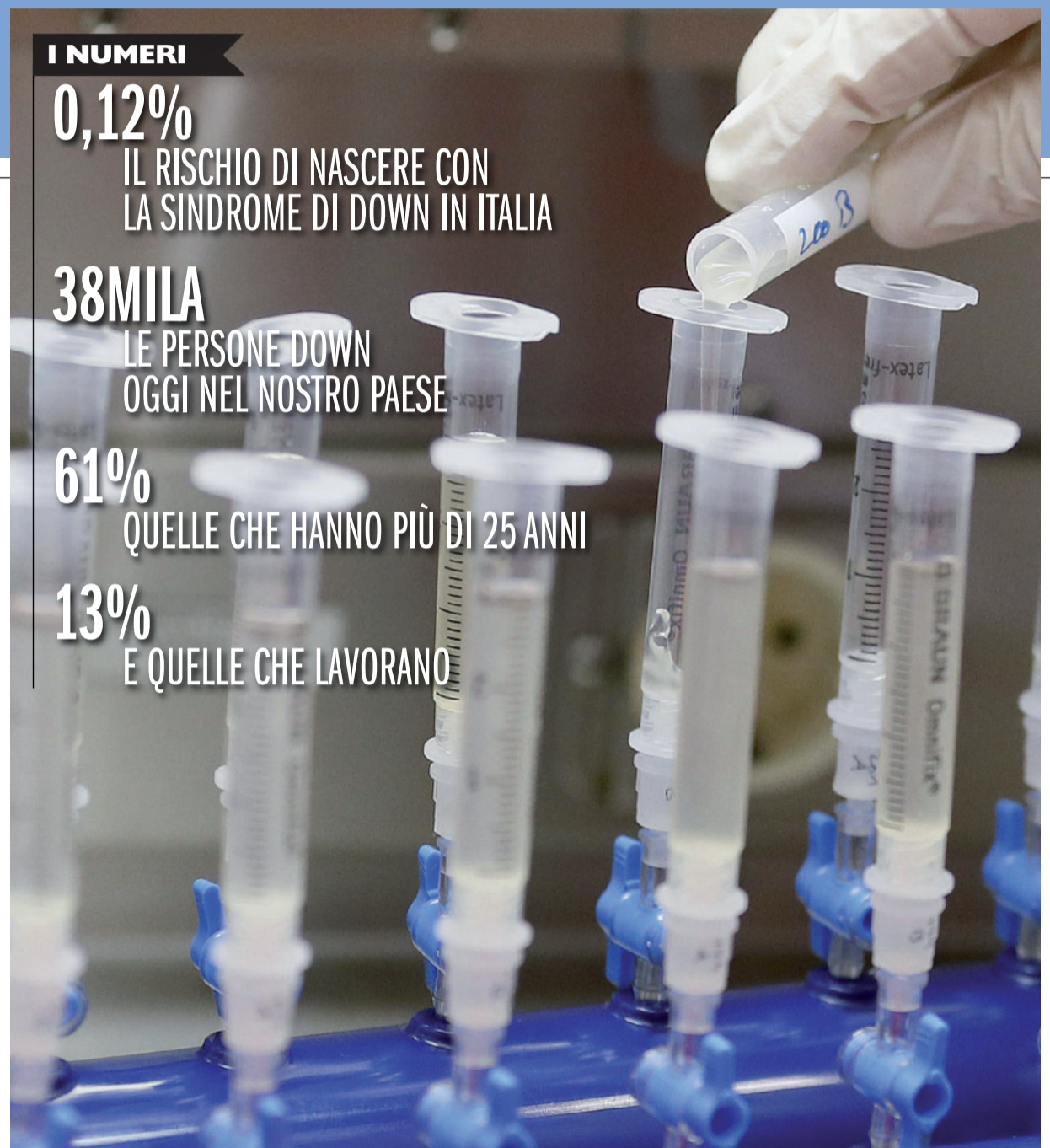
I NUMERI

0,12%
IL RISCHIO DI NASCERE CON
LA SINDROME DI DOWN IN ITALIA

38MILA
LE PERSONE DOWN
OGGI NEL NOSTRO PAESE

61%
QUELLE CHE HANNO PIÙ DI 25 ANNI

13%
E QUELLE CHE LAVORANO



«Ma non trascuriamo l'integrazione sociale»

DA ROMA

Berardi

Il presidente dell'Associazione nazionale: inclusione, automatizzazione e riabilitazione ci offrono già tante opportunità

«Vorrei dire: andiamoci cauti. Sono tecniche complesse e si parla ancora di cellule». È prudente Mauro Berardi, presidente dell'Associazione Italiana Persone Down, ma non manca di vedere nelle ricerche in atto uno spunto di ottimismo. Cosa pensate delle novità che giungono dalla ricerca? Io credo che ogni genitore abbia nel più profondo del cuore il desiderio, la speranza, che prima o dopo sia disponibile una terapia. Anche se, va sottolineato, la sindrome

di Down non è una malattia ma una condizione genetica, per cui è inesatto parlare di malattia, che è un concetto completamente diverso. Le possibilità di un'eventuale terapia sono in prospettiva a lungo termine. La verità è che ci vorrà molto tempo perché ci sia un'applicazione concreta, noi stiamo un po' alla finestra e aspettiamo. Anche perché, è bene ricordarlo, avere un figlio Down non è una tragedia insormontabile, ma un arricchimento. Fino a pochi anni fa l'idea più diffusa sulle persone con sindrome di Down

era quella di considerarle persone ritardate mentalmente, che sarebbero state per sempre dipendenti dai loro genitori. Il progredire dell'inclusione, della riabilitazione, dell'autonomia, ha fatto sì che ci siano persone Down che lavorano, fanno attivamente sport anche difficili come arrampicata, immersioni. Un figlio è sempre un figlio... La persona con sindrome di Down ha valore in sé e noi, come famiglie, abbiamo imparato a convivere con questa situazione che offre una vita piena. Ci sono grandissime potenzialità, abilità,

competenze che vanno valorizzate e utilizzate e questo passa anche attraverso l'integrazione scolastica e sociale. Dunque, fiducia nella scienza, ma attenzione a quanto già c'è? Credo sia giusto che si faccia di tutto perché la scienza vada avanti e progredisca, ma sempre nei limiti dell'etica. Non sarebbe accettabile che, per esempio, si sacrificassero embrioni umani per arrivare a un risultato utile per la ricerca sulla sindrome di Down.

Emanuela Vinai

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crisi? Adesso impoverisce anche il cervello

DA MILANO VIVIANA DALOISO

Dimenticate la saggezza degli antenati. La crisi ha messo in ginocchio pure quella. O almeno, così la pensano i cervelloni dell'università di Harvard, secondo cui la necessità non fa alcuna virtù e il bisogno certo non aguzzava l'ingegno. Al contrario, le difficoltà economiche e lo stress causato dai problemi finanziari manderebbero in cortocircuito i nostri neuroni, arrivando ad abbassare addirittura di 10 punti il nostro quoziente intellettivo. Le prove? Lo studio pubblicato sulla rivista Science lo snocciola attraverso due esperimenti a dir poco spietati: il primo condotto in un centro commerciale Usa, intervistando persone di

reddito medio-basso e sottoponendole a test cognitivi classici. Prima dei test ad alcuni di loro era stata "insinuata" una preoccupazione economica: la macchina si rompe all'improvviso e ci vogliono almeno 1500 dollari per ripararla. Questa preoccupazione, anche se solo fittizia, ha un impatto immediato sulle loro capacità cognitive che risultano ridotte anche di 10-13 punti di QI. Lo stesso è successo nel secondo esperimento: in India i raccoglitori di riso ricevono la paga solo una volta l'anno quindi prima del raccolto sono poveri, subito dopo sono relativamente ricchi.

Secondo una ricerca Usa le persone stressate dal punto di vista economico avrebbero il quoziente intellettivo ridotto

Il QI di questi lavoratori cambia in modo considerevole a ridosso del raccolto, ed è più basso prima, più alto subito dopo quando le preoccupazioni economiche sono meno. I poveri, dunque, sembrerebbero due volte svantaggiati perché non solo hanno meno risorse economiche, ma a causa di ciò hanno anche meno risorse mentali da usare per riscattarsi dalla povertà. Ma è davvero così? Per fortuna questi risultati «non sono generalizzabili», obietta lo psichiatra della Asl di Salerno Ferdinando Pellegrino, direttore del centro Psicosoma. In linea

di massima le reazioni di un individuo a una difficoltà, anche economica, dipendono dall'atteggiamento che si ha nei confronti della vita: «Se remissivo e passivo una notizia economica negativa ti fa crollare il mondo addosso», continua l'esperto. A rischio, dunque, sono gli individui con un profilo da demoralizzazione, persone che tendono a scoraggiarsi o con indole ansiosa. «Se invece sei proattivo - continua lo psichiatra - tendi a reagire e una difficoltà economica o la preoccupazione per i soldi e per il lavoro diventano una sfida e quindi occasione di cambiamento e rigenerazione». Crisi o no, eccoci pronti ancora una volta (nonostante la ricerca Usa) a tirare fuori il meglio di noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCOPERTA

INDIVIDUATO NEGLI USA IL GENE «MTOR» NEI TOPI ALLUNGA LA VITA DEL 20%

Scoperto un prezioso gene della longevità. Riducendone l'espressione, i ricercatori dei National Institutes of Health americano hanno allungato la vita media di un gruppo di topi di circa il 20%, l'equivalente 16 anni in più per un uomo di 79 anni. Il team ha preso "di mira" un gene chiamato mTOR, coinvolto nel metabolismo e nell'equilibrio energetico, che può essere collegato con l'aumento della durata della vita associato alla restrizione calorica. Il lavoro, che ha portato a creare dei veri e propri topolini "Matusalemme", mostra anche che l'alterazione del gene nel mirino non ha influenzato ogni tessuto e organo degli animali stesso modo. Per esempio, i topolini più longevi conservano una memoria e un equilibrio migliori rispetto agli altri con il passare degli anni, ma le loro ossa invecchiando peggiorano più velocemente del normale. Se l'elevato allungamento della durata della vita è un aspetto «degno di nota», questo studio rafforza un elemento importante dell'invecchiamento: «Non si tratta di un processo sempre uniforme», hanno commentato gli esperti.